



Rassegna stampa

Venerdì 23 Gennaio 2015

Dopo la legge di stabilità. Alla ricerca di un'intesa

Tagli alle Regioni: «paga» la sanità

A FINE MESE LA DECISIONE

Quest'anno il Ssn perderà l'aumento da 2,2 miliardi previsto dalla manovra e 500 milioni di investimenti

■ Sarà la **sanità** a pagare il prezzo più alto dei tagli da 4 miliardi (più altri 1,65 ereditati dal 2013) alle regioni, inferti dalla **legge di Stabilità 2015**. In tutto, il Ssn quest'anno perderà l'intero aumento da 2,2 miliardi del Fondo previsto dalla manovra, ma lascerà sul campo anche altri 500 milioni per investimenti. È questa la linea, ma non unanime, dei governatori, in vista dell'applicazione della manovra che prevede un'intesa col Governo entro fine mese, altrimenti sarà palazzo Chigi a dettare gli interventi da attuare in sede locale.

L'intesa tra i governatori, insomma, non c'è ancora. Ma dopo il vertice dei governatori di ieri è stata tracciata una rotta che sarà definita nei primi giorni della prossima settimana. Con una Conferenza «straordinaria» dei governatori che potrebbe tenersi mercoledì 28 ma anche con un incontro con il Governo, che dovrà in ogni caso ratificare le proposte delle regioni.

Proposte che palazzo Chigi, e soprattutto il ministero dell'Economia, peseranno con molta at-

tenzione. Forse non tanto sull'azzeramento dell'aumento del Fondo sanitario - misura che peraltro il ministro **Beatrice Lorenzin**, sostenitrice dell'aumento delle risorse, ha detto a più riprese di non gradire - quanto sull'insieme degli altri interventi che i governatori hanno in agenda. Oltre ai tagli alla sanità, infatti, tra le proposte c'è l'utilizzo di circa 1,5 miliardi di fondi Fas anche per la spesa corrente e ancora un sollievo da 1 miliardo che arriverebbe dal «patto verticale incentivato» con i comuni. In bilico ci sarebbero altri 150 milioni inizialmente destinati a investimenti per il trasporto pubblico locale.

Fin qui le proposte esaminate ieri dai governatori. Con quel «pacchetto sanità» che è politicamente e socialmente il più scomodo. Sebbene Debora Serracchiani (Friuli, vice segretario Pd e renziana di ferro) si ostini a dire che «non si tratta di tagli, ma di rinuncia all'aumento». Mentre Luca Zaia (Veneto) mette in guardia i colleghi: «Orasi va sulle barricate» e fa sapere con l'assessore Luca Coletto che «il no del Veneto è a verbale, non c'è una unanimità». Segno di una trattativa difficile, cui si aggiunge quella che per Stefano Caldoro (Campania) è la vera partita politico-istituzionale in corso: «Il futuro delle regioni. Pian piano - dice - ci stanno sfilando tutto».

R.Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREVIDENZA E NOMINE

Tito Boeri all'Inps La Camera chiede chiarimenti

di Enrico Marro

È un percorso ad ostacoli quello che il professor Tito Boeri deve compiere per entrare all'Inps da presidente. Scelto a sorpresa il 24 dicembre scorso dal premier Renzi, il professore della Bocconi sarà presto ascoltato alla Camera perché

Sergio Pizzolante (Area popolare), d'intesa con il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano (Pd), ha chiesto che il governo fornisca chiarimenti sulla sua nomina. Boeri, secondo Pizzolante, non avrebbe i requisiti richiesti per la guida dell'istituto.

a pagina 15

«Non ha i requisiti per guidare l'Inps» Gli ostacoli per Boeri in Parlamento

Alla Camera la maggioranza chiede chiarimenti sull'esperto voluto da Renzi

ROMA Si sta rivelando un percorso ad ostacoli quello che il professor Tito Boeri deve compiere per entrare all'Inps da presidente. Non quella passeggiata sul tappeto rosso che forse Matteo Renzi aveva immaginato quando, il 24 dicembre, senza che nessuno se l'aspettasse, scelse una star della Bocconi per la guida dell'istituto che gestisce le pensioni. In commissione Lavoro alla Camera, che deve dare un parere non vincolante entro il 3 febbraio, il relatore di maggioranza, Sergio Pizzolante (Area popolare), ha proposto un documento dove, pur esprimendo «un giudizio complessivamente positivo sul profilo accademico della nomina proposta», si osserva che da esso non risulta «una specifica capacità manageriale e una qualificata esperienza nell'esercizio di funzioni attinenti al settore operativo dell'ente», requisiti entrambi richiesti dal decreto legislativo 479 del 1994 che disciplina la nomina del presidente dell'Inps. Per questo Pizzolante, d'intesa con il presidente della commissione, Cesare Damiano (Pd), ha chiesto che il governo fornisca chiarimenti.

Nel frattempo, il vicepresidente della stessa commissione, Renata Polverini (Forza Italia), ha proposto un'audizione di Boeri proprio sui punti sollevati da Pizzolante. «Ho riscon-

trato che anche gli altri gruppi sono d'accordo sulla richiesta di audizione — annuncia Damiano — e quindi, dopo aver informato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e lo stesso Boeri, la fissaremo, probabilmente per la prossima settimana».

Che la nomina di Boeri sarebbe stata accolta con un moto di resistenza nel palazzone dell'Eur sede dell'Inps e nei palazzi della politica non era difficile prevederlo. Innanzitutto per le modalità con le quali avvenne. Così a sorpresa che lo stesso Poletti, non seppe nulla fino all'ultimo della decisione del presidente del Consiglio di cambiare in corsa il vertice dell'Istituto di previdenza. Un fulmine a ciel sereno per Poletti che credeva archiviata la pratica con la nomina, appena due mesi prima, di un commissario straordinario del peso di Tiziano Treu, grande giuslavorista, più volte ministro ed ex parlamentare del Pd. Commissario che non solo Poletti ma un po' tutti davano per scontato sarebbe poi diventato presidente dell'Inps con l'attesa riforma della governance. E invece Renzi, con una mossa delle sue, spariò, puntando sul 56enne economista milanese, estraneo a quel giro romano di potere sindacal-governativo che ha sempre gestito l'istituto. Poletti non solo ci rimase di stucco, ma ci fece una brutta figura. E

adesso gli tocca pure sbrogliare la matassa.

La scelta di Boeri, tra l'altro, ha messo in forse anche il rinnovo del mandato del direttore generale, Mauro Nori, in prorogatio fino al 15 febbraio, che era dato per scontato sotto Treu, con il quale Nori ha un ottimo rapporto personale. Ora invece non si escludono anche qui sorprese. E tutta la tecnostruttura è in fibrillazione, temendo l'arrivo di un esterno. I palazzi della politica si interrogano invece su quale sia il reale mandato dell'economista della Bocconi che sul suo sito *lavoce.info*, dal quale si è autosospeso dopo la nomina, più volte ha proposto interventi sia per flessibilizzare la riforma Fornero, tema guardacaso rilanciato ieri da Poletti, sia per introdurre meccanismi di ricalcolo e prelievo sulle pensioni più elevate che non hanno alle spalle una adeguata storia contributiva. Ipotesi queste che allarmano trasversalmente lo schieramento politico e sindacale.

Treu, infine, che anche lui seppe solo a cose fatte, e non da Renzi, del ribaltone che lo riguardava, aspetta il perfezionarsi della nomina di Boeri. Che forse il premier avrebbe potuto preparare meglio.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Lo scorso
24 dicembre
Matteo Renzi
indica Tito
Boeri come
presidente
dell'Inps

● Il decreto
legislativo 479
del 1994 che
disciplina la
nomina
stabilisce come
requisiti «una
specifica
capacità
manageriale e
una qualificata
esperienza
nell'esercizio di
funzioni
attinenti al
settore
operativo
dell'ente»

● Entro il 3
febbraio, la
commissione
Lavoro della
Camera deve
fornire un
parere non
vincolante.
È possibile
una audizione
di Boeri

Da marzo maxi acquisto di titoli anche pubblici per 18 mesi. L'80% dei rischi a carico degli istituti centrali dei Paesi. Salgono le Borse, euro e spread ai minimi

Mille miliardi: la scossa di Draghi all'Europa

Più ampio del previsto il piano della Bce per rilanciare l'economia. Unanimità sulle misure, no tedesco sui tempi

La Banca centrale europea ha svelato le misure di stimolo per rivitalizzare l'economia europea. Da marzo, e per almeno 18 mesi, l'istituto guidato da Mario Draghi acquisterà titoli pubblici e privati per 60 miliardi di euro al mese: oltre mille miliardi entro il settembre 2016. Benché a lungo attesa, la mossa ha sorpreso gli investitori per le sue dimensioni, che sono apparse subito più coraggiose del previsto.

Le garanzie. La decisione è stata assunta all'unanimità da tutti i membri del board della Bce. Dubbi tedeschi sui tempi dell'operazione. Per ottenere il via libera, il presidente Draghi ha studiato un meccanismo di ripartizione del rischio, che ricadrà solo in piccola parte (20%) sulla Banca centrale europea.

Le reazioni. I mercati hanno reagito positivamente: Piazza Affari ha chiuso a +2,44%, l'euro scambiato con il dollaro a 1,14.

da pagina 2 a pagina 6

Ferraro, Manca, Marvelli, Pagliuca
Saldutti, Sarcina, Stringa, Tamburello

Draghi lancia il maxi-piano per la ripresa

La Bce avvierà gli acquisti di titoli al ritmo di 60 miliardi al mese. Il presidente: «Scelta unanime»
Euro a 1,14, spread giù fino a 108. Il rischio sarà suddiviso: 20% a Francoforte, 80% agli istituti nazionali

Piazza Affari

Piazza Affari ha chiuso con un progresso del 2,44% a 20.469 punti

Da marzo

Le operazioni saranno legate ai piani di risanamento degli Stati, si parte da marzo

di **Stefania Tamburello**

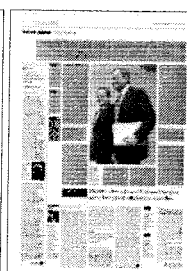
ROMA Mario Draghi non ha deluso e ha dato l'annuncio atteso: la Bce partirà a marzo col suo piano di Quantitative easing, cioè di acquisti massicci di titoli pubblici, per contrastare la bassa inflazione riportandola verso l'obiettivo del 2% e «per dare sostegno» alla ripresa. Si tratta di un programma di acquisti imponente, superiore alle previsioni che indicavano un impegno di 50 miliardi mensili: la Banca centrale europea impiegherà infatti 60 miliardi di euro al mese fino a settembre 2016. In tutto quindi il piano annunciato da Draghi metterà in campo oltre mille miliardi e anche di più se risultasse necessario. Se cioè il raggiungimento della stabilità dei prezzi dovesse ritardare allora il Quantitative easing - che comprende oltre all'acquisto di titoli pubblici quello già deciso

di covered bond, cioè obbligazioni bancarie garantite e di Abs, cioè titoli bancari cartolarizzati - potrebbe essere prolungato.

I mercati hanno reagito subito, positivamente, alle parole del presidente della Bce. Le Borse di Francoforte, Parigi e Madrid hanno registrato un progresso di circa un punto e mezzo, Londra di un punto mentre Milano è stato il listino migliore in Europa. Piazza Affari ha chiuso con un progresso del 2,44% a 20.469 punti. L'euro è sceso sotto quota 1,15 sul dollaro, il livello più basso da undici anni mentre lo spread tra i Btp decennali e i Bund tedeschi di uguale durata è sceso fino a 108 punti, risalendo in chiusura a 116,7 punti con i titoli italiani al nuovo minimo dell'1,57%.

Draghi è dunque riuscito a vincere le resistenze presenti all'interno del Consiglio direttivo e a far varare subito il programma da oltre mille miliardi

con un'«ampia maggioranza», tale da non richiedere la votazione. Il presidente della Bce ha voluto sottolineare anche l'unanimità del consiglio in merito al riconoscimento della piena legittimità degli acquisti di titoli come strumento di politica monetaria. Un principio importante, questo, che in un primo tempo era stato messo in discussione dalla Bundesbank di Jens Weidmann. C'è stato infine un più generico «consenso» sulla suddivisione del rischio dell'operazione su cui si è discusso ampiamente nel consiglio che ha deciso di



mutualizzare solo il 20%, lasciando il restante 80% in capo alle singole banche centrali nazionali che dovranno concretamente acquistare i titoli. La soluzione adottata viene sicuramente incontro ai desideri della Bundesbank ma Draghi, nella conferenza stampa seguita alla riunione del Consiglio, ha minimizzato la portata di questo aspetto che non influirebbe sull'efficacia dell'intervento. E poi, ha aggiunto, per far fronte a questi rischi, nel caso coinvolgessero il debito sovrano e i conti nazionali, la Bce può utilizzare l'Omt che prevede la possibilità di comprare titoli di un Paese in difficoltà sulla base di uno specifico piano di risanamento.

Tornando al *Quantitative easing*, gli acquisti avverranno sulla base delle quote delle banche centrali nell'azionariato Bce, riguarderanno scadenze dai due a 30 anni e titoli *investment grade*, cioè con un rating almeno di «bbb», ma non si potrà comprare più del 25% di ogni emissione e non potrà essere acquistato più del 33% del debito pubblico di un Paese. «I rischi di un peggioramento delle previsioni economiche dovrebbero diminuire dopo le odierne decisioni» assicura Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inflazione è più debole del previsto. Dominante il forte calo del prezzo del petrolio.

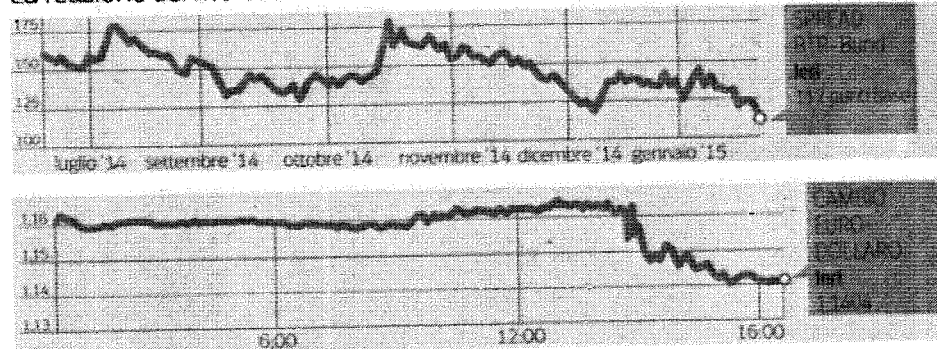


Sarebbe un errore se i Paesi ritenessero il Qe un incentivo al debito.



Così il finanziamento di imprese e famiglie migliorerà ancora.

La reazione dei mercati



Rischio di incassi flop da Imu agricola e giochi timori per il tetto del 3%

Difficile il pagamento della tassa entro il 26 gennaio
Centinaia di milioni in ballo. Delega fiscale, rinvio di 9 mesi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Scricchiolano un paio di poste nelle entrate del 2014 e nella legge di Stabilità 2015: l'Imu per i terreni agricoli montani e la tassa da 500 milioni sulle slot machine. Polemica e corsa contro il tempo per l'Imu agricola: la partita vale 80-90 milioni di gettito. Un provvedimento del governo ha previsto che per quest'anno circa 3.500 comuni fino ad ora considerati «montani» ed esenti dall'Imu (7,6 per mille aliquota base elevabile del 3 per mille) dovessero pagare. La nuova classificazione restringe infatti l'esenzione totale solo ai Comuni superiori ai 601 metri. Giusto o sbagliato che sia per molti coltivatori diretti si tratta di mettere mano al portafoglio.

Per quanto? Nel 2012, l'ultima volta che si pagò la tassa, l'80 per cento dei proprietari di terreni aveva versato una cifra inferiore ai 200 euro e più del 56 per cento aveva pagato un importo inferiore ai 50 euro. Per 20 mila i proprietari la «bolletta» fu ben più salata: pari a più di 1800 euro.

Così, dopo il rinvio per decreto del versamento del 16 dicembre scorso, sono partiti i ricorsi al Tar da parte di Anci regionali e Comuni. Il Tar, in un primo momento, ha sospeso il pagamento previsto per il 26 gennaio e poi, con una soluzione un po' pasticciata, ha congelato tutto rinviando al 4 febbraio prossimo. Per risolvere la questione si potrebbe tornare alla vecchia classificazione, ma ci sarebbe una perdita di gettito con rischi per i nostri conti pubblici del 2014 chiusi a ridosso del 3 per cento del rapporto deficit-Pil.

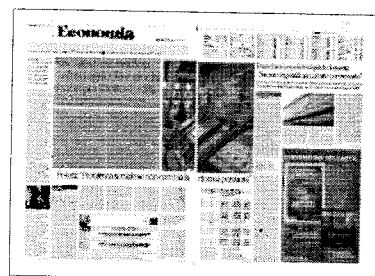
La questione sarà affrontata oggi da un vertice tra il ministro Padoa-Schioppa e quello dell'Agricoltura Martina. In ballo ci sono i territori e ieri Ncd ha alzato il tiro: «Renzi è veloce con le banche

popolari ma non ha a cuore l'interesse degli agricoltori», ha detto Nunzia De Girolamo (Area popolare, Ncd e Udc).

L'altra posta che traballa riguarda le tasse sulle slot machine dove il mondo dei concessionari è in fermento. La legge di Stabilità prevede un incasso di 500 milioni (destinati a sanità, cassa integrazione e beni culturali). Il meccanismo dispone il pagamento di circa 1.200 euro per ciascuna macchinetta: per evitare il pagamento alcuni concessionari hanno staccato la spina, hanno disattivato i dispositivi. Secondo alcune fonti la protesta, partita da Nuoro, avrebbe già investito circa 40 mila macchinette: di conseguenza con la slot machine non attiva la tassa non si paga e lo Stato rischia una minore entrata di 200 milioni.

Corsa contro il tempo anche per l'attuazione della delega fiscale oggetto, per quanto riguarda le depenalizzazioni della polemica sull'emendamento salva-Silvio. Renzi ha assicurato che la nuova versione del decreto delegato sarà varata il 20 febbraio, ma i tempi per l'approvazione da parte del Parlamento sono stretti: la delega scade infatti il 27 marzo. Di conseguenza si continua a pensare ad una proroga di nove mesi come prevede l'emendamento di Causi (Pd) e Capezzone (Fi). «La proroga è necessaria», ha detto ieri il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti. «Per attuare il 100 per cento della delega fiscale - ha aggiunto - serve necessariamente una proroga rispetto alla scadenza del 27 marzo. Altrimenti come facciamo a rispettare la scadenza? Il 20 febbraio - ha concluso - arriverà un pacchetto sostanzioso di misure: non solo la revisione del decreto del 24 dicembre con la cosiddetta norma salva-Berlusconi, ma poi ci vorrà tempo per portare a termine anche gli altri decreti e per ottenere il parere delle Commissioni parlamentari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Poletti: "Problema sociale se non cambia la riforma pensioni"

Stangata sulla previdenza integrativa nella Stabilità, perdita sugli assegni futuri fino al 13%

IL CASO

VALENTINA CONTE

ROMA. Se la riforma Fornero non cambia, «avremo un problema sociale». Ne è convinto Giuliano Poletti, ministro del Lavoro, che rilancia la flessibilità in uscita, uno strumento per consentire a chi è vicino alla quiescenza e ha perso, o rischia di perdere il lavoro, di avere un reddito. Un problema serio da risolvere, ammette Poletti. Eppure il governo, alzando le tasse sui fondi pensione nell'ultima legge di Stabilità, non rende il futuro più roseo ai tanti lavoratori di oggi (specie giovani precari).

Il cantiere delle pensioni dunque si riapre, a fronte di almeno altri 46 mila esodati ancora da salvaguardare da qui al 2019. Però non subito. «Ora la priorità assoluta è fare i decreti attuativi del Jobs Act», chiarisce Poletti. «Non prevedo un'altra riforma, piuttosto suggerisco una

manutenzione», conferma Pierpaolo Baretta, sottosegretario all'Economia. Che poi riferisce dell'impegno del Tesoro a «un intervento organico sulle partite Iva», dopo le penalizzanti modifiche al regime dei minimi apportate dalla legge di Stabilità.

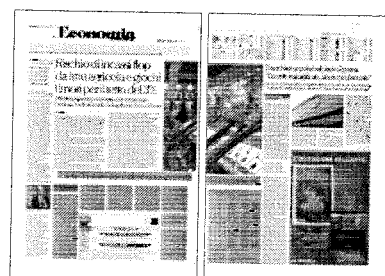
Legge che rischia di far danni anche nel campo previdenziale, grazie all'aumento delle citate tasse sui fondi pensione. L'impatto della nuova aliquota - balzata in un sol colpo dall'11,5 al 20% - sarà quello di assottigliare l'assegno integrativo nel futuro. Un'assurdità, vista la progressiva magrezza delle nuove pensioni, complice la frammentazione delle carriere, il passaggio al contributivo puro con stipendi in media bassi, il Pil depresso di questi anni (a cui sono ancorate le nostre quiescenze).

Colpire la previdenza integrativa non sembra dunque una mossa furba.

Basti pensare che tra il 50 e il 60% dei dipendenti privati versa il Tfr nei fondi, proprio per accumulare un tesoretto extra negli anni della vecchiaia. In tutto sono 6 milioni i lavoratori italiani iscritti, uno su quattro. Progetta ha quantificato per *Repubblica* le conseguenze della stangata fiscale decisa dal governo Renzi su tre profili di età:

il trentenne, il quarantenne e il cinquantenne. E mettendo a confronto due tipologie di investimenti effettuate dai fondi: la gestione separata (molto prudente, solo titoli di Stato) e la linea bilanciata (rischio medio, un mix di azioni e obbligazioni). Ebbene, il risultato è disarmante: pensioni integrative più povere domani (fino al 13% in meno), oppure versamenti più salati oggi (fino al 12% in più) per mantenere lo stesso assegno futuro. I più penalizzati? I giovani, manco a dirlo. Un trentenne ad esempio, dopo la decisione del governo Renzi, deve versare 300 euro in più all'anno per avere la stessa rendita futura mensile di 500 euro. Oppure se paga, come ha fatto sin qui, circa 2 mila euro l'anno (cifra pari al versamento medio in Italia nella previdenza complementare), grazie al rincaro delle tasse perderà in futuro 700 euro all'anno. Un guaio. Renzi aveva promesso di intervenire. Ma la soluzione trovata, non ancora attiva (perché manca un decreto del Mef), quella del credito di imposta al fondi pensione, non sembra poter avere una ricaduta sul lavoratore. Beffato due volte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le nuove tasse sulla pensione integrativa**Mantenere l'obiettivo di una rendita integrativa di 500 euro al mese**

età	Quando scenario medio	Versamento annuo necessario linea gestione separata		
		Prima aliquota 11,5%	Dopo aliquota 12,5%	Diff%
30	67	4.960 euro	4.975 euro	+0,3%
40	66	6.998 euro	6.998 euro	+0,2%
50	68	8.650 euro	8.661 euro	+0,2%
Versamento annuo necessario linea bilanciata				
		aliquota 11,5%	aliquota 20%	
30	67	2.194 euro	2.481 euro	+12%
40	66	4.025 euro	4.373 euro	+8%
50	68	5.937 euro	6.321 euro	+5%

La minor rendita integrativa per chi versa 2.000 euro all'anno

età	Quando scenario medio	Rendita annua linea gestione separata		
		Prima aliquota 11,5%	Dopo aliquota 12,5%	Diff%
30	67	2.370 euro	2.342 euro	-0,3%
40	66	1.638 euro	1.638 euro	+0,2%
50	68	1.290 euro	1.288 euro	+0,2%
Rendita annua linea bilanciata				
		aliquota 11,5%	aliquota 20%	
30	67	5.458 euro	4.837 euro	-11%
40	66	2.974 euro	2.739 euro	-8%
50	68	1.972 euro	1.856 euro	-6%

Ipotesi previdenza pubblica
 Scenario ISTAT previsionale medio
 Data di nascita
 e di inizio contribuzione: 1° giugno
 Età di inizio contribuzione: 25 anni
 Contribuzione lavorativa dal 25 anni fino
 al momento del pensionamento
 Assegno pensionistico > 2,8 volte
 l'assegno sociale
 (requisito pensione anticipata)

Ipotesi previdenza complementare
 Crescita reale annua versamento: 0%
 Sime calcolate al livello di probabilità 50%
 su serie Progetica
 Gestione separata: Mib Bot
 Bilanciata: 30% JPM EAMU, 70% MSCI World
 Fiscalità in fase di accumulo ed erogazione
 Costi medi ISC (Fondi aperti) in funzione della durata
 Coefficienti di conversione in rendita IPASS 110%
 Tutti i valori sono espressi a parità di potere di acquisto (reale)

FONTE: PROGETICA

SENATO 2 CHIESTO DI DESTINARE PARTE DELLE RISORSE AL MIGLIORAMENTO DEI SERVIZI SANITARI

Dalla commissione Sanità primo sì ma con alcune riserve al decreto

D'Ambrosio Lettieri: il governo vigili sulla disponibilità dei fondi

● **TARANTO.** La Commissione Igiene e Sanità del Senato promuove il Decreto per Taranto, ma introduce osservazioni nel merito del provvedimento. Tra le raccomandazioni richieste c'è l'estensione a un più ampio ambito territoriale, per lavoratori e residenti all'interno della regione Puglia, la possibilità di usufruire dell'offerta di esami per la prevenzione e per il controllo dello stato di salute. Si parla anche della destinazione di una parte delle risorse stanziata all'azienda sanitaria locale di Taranto allo scopo di migliorare la disponibilità dei servizi sanitari e il servizio provinciale di trasporto oncologico.

«Il compito del governo - osserva il sen. d'Ambrosio Lettieri, capogruppo di FI nella Commissione Sanità - non si esaurisce qui: è necessario, infatti, che il governo si faccia carico di vigilare sulla effettiva disponibilità dei fondi. Nel Decreto che sta per essere convertito in legge è previsto anche l'utilizzo di parte delle risorse della famiglia Riva oggi poste sotto sequestro».

Il parere favorevole è messo nero su bianco, ma viene sollecitata «la previsione di un termine specifico entro il quale l'Istituto superiore di sanità sia chiamato ad aggiornare lo studio epidemiologico "Sentieri" relativo ai siti di interesse nazionale pugliesi» e «l'adozione di una misura per il potenziamento delle risorse e degli strumenti a disposizione dell'Arpa Puglia» compresa la deroga, anche parziale, al blocco del turn over per potenziare la pianta organica.

«È evidente - aggiunge il sen. d'Ambrosio Lettieri - che i tempi della bonifica e della

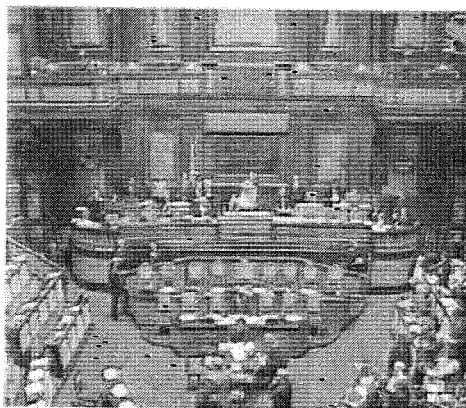
tutela della salute dei cittadini di Taranto non possono seguire quelli della giustizia che sono imprevedibili. Il governo deve, dunque, farsi carico degli oneri derivanti dall'attuazione del Decreto ove quelle risorse non fossero immediatamente disponibili». La Commissione Sanità intende inserire questa raccomandazione in un ordine del giorno e presentare «degli emendamenti in questa direzione - conclude il senatore di Forza Italia - perché tutto non si trasformi in una beffa per famiglie e lavoratori già stremati da un'attesa che non può più concedere deroghe».

Intanto, il Comitato «Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti», di cui fanno parte gli operai Ilva che il 2 agosto 2012 a bordo di un'apecar interrup-

pero il comizio di Bonanni, Camusso e Angeletti in piazza della Vittoria, torna a chiedere «la chiusura di tutte le fonti inquinanti e la bonifica con il reimpiego degli stessi operai. Tante chiacchiere scritte nei decreti hanno il solo compito di prendere in giro Taranto, i suoi cittadini e tutti gli operai che in quella fabbrica ci lavorano».

Gli attivisti del Comitato solidarizzano con i lavoratori dell'indotto ma, aggiungono, «di solidarietà non si campa. C'è una ragione che ci allontana dagli operai tarantini, non solo quelli dell'indotto: non hanno mai sfilato - concludono - per denunciare il disastro sanitario dopo la pubblicazione dei dati del progetto Sentieri promosso dall'Istituto Superiore di Sanità; nemmeno quando gli studi hanno certificato che i loro figli, i bambini di Taranto si ammalano e muoiono più che altrove».

[giacomo rizzo]



SENATO L'aula di Palazzo Madama



Matteo apre a Pierluigi: "Giovedì il nome decidiamolo insieme"

Il premier è ancora irritato per la fronda al Senato: "Hanno tenuto una condotta assurda"

GOFFREDO DE MARCIS

ROMA. Sminare il campo del Pd. In sei giorni Matteo Renzi cerca l'impresa di ricucire il partito di cui è segretario, un partito spaccato e sull'orlo di una crisi di nervi ma che ha ben 450 grandi elettori decisivi per l'elezione del presidente della Repubblica. «Il nome del Quirinale lo voglio e lo devo concordare con la minoranza. Per me il metodo non cambia, anche dopo lo scontro sull'Italicum», dice il premier incontrando a Palazzo Chigi la delegazione che farà gli incontri con gli altri partiti, tra martedì e mercoledì della prossima settimana. «Com'è il clima interno?», chiede. Non buono, agitato, la premessa di un bis del 2013 quando Napolitano fu richiamato in servizio, rispondono tutti. Roberto Speranza perciò propone: «Riuniamo prima i gruppi parlamentari nostri, poi vediamo gli altri gruppi». Così il candidato sarà targato Pd, in modo chiaro. Non patto del Nazareno, come sospettano in tanti. Renzi condivide e si prepara a partecipare agli appuntamenti preliminari. «Guido la delegazione. Vedrò anche i grillini».

Basta un'agenda di date a sanare la ferita? Renzi dice che «l'avvicinamento dev'essere bilaterale. Lo faccio io ma lo devono fare anche loro». Loro sono i dissidenti. Nel gruppo Fassina, Civati, Bindi spingono per la battaglia finale. La dichiarazione di Bersani raffredda invece il clima, anche se l'ex segretario resta su posizioni di grandissima critica. Per questo Renzi ripete: «Vedrò

Pier Luigi, voglio trovare un nome condiviso con lui». Non è però il momento più adatto per un faccia a faccia, non subito. L'aria è cattiva.

Anche il premier non ha ancora smaltito la rabbia per il «comportamento assurdo» dei dissidenti al Senato. «Quelli della minoranza pensano di spingermi a indicare per il Colle uno di loro. Ma non hanno capito niente, se pensano di usare questa tattica con me si sbagliano». Manca ancora la fiducia tra le parti, al di là delle offese di questi giorni. Bersani e i suoi dicono che la legge elettorale e il capo dello Stato rimangono terreni separati. Lo precisa anche Francesco Boccia. Come dire che la vendetta non è nei programmi. Ma basta poco per appiccare l'incendio. Un parola, una mossa falsa. In poche parole, il nome del candidato che Renzi tirerà fuori all'ultimo minuto ovvero nell'assemblea dei grandi elettori del Pd mercoledì sera o giovedì mattina (si comincia a votare nel pomeriggio): Quel nome, sussurrato nelle ore precedenti, può far capire da che parte pende il segretario: se per una riconciliazione nel Pd o per la tutela dell'asse con Berlusconi. E scatenare il fuoco.

Renzi racconta ai suoi collaboratori che il Cavaliere gli ha fatto due nomi: Casini e Amato. «Se scegli uno dei due chiudiamo in 24 ore», sono state le parole del leader di Forza Italia. «Già - commenta il premier - Ma io non mi faccio imporre da lui sia il nome di un candidato del Ppe (Casini) sia di quello del Pse (Amato)». Questo ragionamento sembra escludere il giudice costituzionale (che ha il suo pacchetto di voti nel Pd, a differenza del capo Udc), eppure quella soluzione è ancora in piedi. Come lo è la candidatura di Sergio Mattarella. Con loro reggono, nel valzer dei nomi, i

nomi dei politici puri: Anna Finocchiaro, Piero Fassino, Walter Veltroni che stanno recuperando terreno. Un amico personale di Renzi spiega la strategia: «A Matteo interessa il risultato, più del nome. Non vuole rimanere impantanato in una serie infinita di votazioni». È uno schema che esclude il solo Prodi a causa del veto insormontabile di Berlusconi. Matene in pista praticamente tutti gli altri (numerosi) «papabili».

Il calendario è stato fissato. Oggi Renzi riunisce la segreteria allargata ai membri della delegazione: Serracchiani, Orfini, Guarini, Speranza e Zanda. Si parlerà di metodo, insomma si rimarrà ben lontano dal nome che Palazzo Chigi tiene coperto. Lunedì verranno convocati i gruppi di Camera e Senato e in molti chiederanno un identikit più preciso. Il tentativo di stanare il premier andrà in scena, immaginando di poter usare anche il «forno» dei 5 stelle. Tra martedì e mercoledì Renzi e la delegazione Pd cercherà un accordo largo con gli altri gruppi. Si può fare senza il nome giusto in campo? Difficile. Ma il sondaggio aluterà il premier a capire i numeri su cui può fare affidamento, quelli utili a raggiungere il «risultato». Mercoledì sera, più probabilmente giovedì Renzi dovrà scoprire le carte davanti ai grandi elettori. A quel punto dovrà avere già in tasca il «sì» di Berlusconi e il via libera della minoranza Pd. O della maggior parte di essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fassina, l'attacco più feroce a Renzi

"Tu a capo dei 101 traditori di Prodi"

E Bindi: Matteo disse "Romano non ce l'ha fatta" prima del risultato ufficiale
Intanto la riforma costituzionale slitta a dopo l'elezione del capo dello Stato

C'era chi non voleva Prodi, chi Bersani, e si sono saldati. Ora andiamo avanti

Pierluigi Bersani
Ex segretario del Pd

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

A metà pomeriggio, su un divano del Transatlantico di Montecitorio, confabulano fitto fitto due deputati della minoranza Pd. Oggetto della conversazione, l'annuncio del collega Stefano Fassina: «Una parte del Pd non voterà la legge elettorale». «Non puoi continuamente minacciare sfracelli», sospirano, tentati di rilasciare qualche dichiarazione un po' meno belligerante. Perché all'indomani della riunione di 140 parlamentari servita soprattutto come prova di forza numerica, questo è lo stato della minoranza Pd, un caleidoscopio di posizioni diverse tra loro. Tanto che pure l'altra, pesante dichiarazione di giornata di Fassina, e cioè che Renzi sarebbe stato, due anni fa, a capo dei 101 franchi tiratori di Prodi - «non è un segreto», dice, «a differenza di quelli che oggi chiedono disciplina e due anni fa hanno capeggiato i 101, noi siamo persone serie» - viene accolta da alcuni colleghi di minoranza come un'esagerazione che sarebbe stato prudente non dire, soprattutto in questa fase.

D'accordo Bindi e D'Attorre

E da altri invece con commenti più cauti ma di sostanziale accordo: «Non ho elementi di certezza - spiega Alfredo D'Attorre - ma certo Renzi non ha lavorato per la candidatura di Prodi». E la Bindi ride, «io non lo so... Ma so che Renzi disse da Firenze "Prodi non ce l'ha fatta" prima del risultato ufficiale...». «Una sciocchezza incredibile», la reazione del vicesegretario Lorenzo Guerini. L'ex segretario Pierluigi Bersani tende a smorzare, «è l'opinione di Fassina», ma «con il voto segreto puoi fare ipotesi che poi vengono smentite. L'ho già detto: allora c'era chi non voleva Prodi, chi non voleva Bersani, e si sono saldati. Ora andiamo avanti, l'importante è che quella cosa non la facciamo più». Toni più concilianti di quelli usati ai primi di dicembre in un colloquio con La Stampa: «Non provino a insegnarmi come si sta nel partito quelli che hanno fatto parte dei 101». Ora però il voto sul capo dello Stato è a un passo, e il tentativo della minoranza è avere un ruolo, contribuire a determinare un candidato autorevole e autonomo, «ho già avuto modo di dire la mia, con Renzi ci siamo sentiti nei giorni scorsi», spiega Bersani. In un clima che, le parole dell'ex viceministro dell'Economia rendono bene l'idea, è di grande tensione.

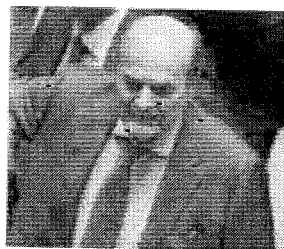
Prima il Colle poi le riforme

Un clima in cui, nella minoranza, si guarda con disappunto alla lista pubblicata dal Foglio di tutti i parlamentari con indica-

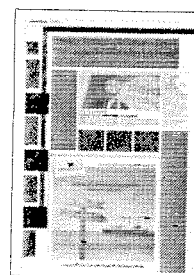
zione «dei buoni e dei cattivi», cioè di chi è pronto a votare sì e chi no al capo dello Stato, che circolerebbe a Palazzo Chigi («sarebbe opportuno che Renzi non usasse il metodo Isis, non facesse vendette, liste di proscrizione o fatwa verso chi non la pensa come lui», dichiara Francesco Boccia). Un clima in cui, in Aula, la minoranza continua a farsi sentire: ieri alla Camera l'art. 2 della riforma costituzionale è passato con una maggioranza risicata («un serio campanello d'allarme», insiste D'Attorre), e il voto finale, è stato deciso, slitterà a dopo la votazione sul capo dello Stato, e non prima, come tanto avrebbe voluto Renzi. Mentre al Senato, sull'Italicum, arriva l'annuncio di un nuovo no dei senatori di sinistra al maxi emendamento della Finocchiaro. Il nome, peraltro, che più circolava ieri come candidato al Quirinale. La voterebbero tutti, nella minoranza? «Tutti forse no, ma molti», garantisce uno di loro. Che aggiunge il no invece alle ipotesi Padoan e Delrio, viste come figure troppo vicine a Renzi. Mancano pochi giorni alla prova del fuoco. Ma si comincia già a guardare al dopo: all'assemblea di mercoledì, qualcuno ha proposto di presentare un documento con alcuni punti politici da sottoporre all'attenzione del governo. Due i prossimi campi su cui dare battaglia: i diritti civili e le politiche fiscali.

La pagina nera del voto 2013

Il 17 aprile 2013, in un'assemblea molto contestata, i parlamentari e i delegati regionali Pd decidono (ma solo a maggioranza) di votare Franco Marini. Su cui c'è un accordo tra Bersani e il centrodestra



La storia del travaglio si comincia però a scrivere già nella sera e nella notte di mercoledì. La contrarietà di tanti grandi elettori democratici è evidente. Critiche che si formalizzano nel voto





■ ■ ■ Marini raggiunge quota 521, molto al di sotto della soglia dei 672 voti necessari per l'elezione. E già dalla mattinata appaiono chiare le intenzioni renziane: 41 voti renziani vanno a Chiamparino



■ ■ ■ Il 19 aprile - dopo che un'assemblea del Pd aveva approvato (per alzata di mano) la candidatura di Prodi - il Professore fu accolto in aula da 101 franchi tiratori nel centrosinistra

Colle, nel Pd l'ora dei veleni Renzi gioca la carta coperta

► Fassina accusa il premier: fu il capo dei frondisti contro Prodi

ROMA È l'ora dei veleni, nel Pd, sull'elezione del presidente della Repubblica. Renzi è pronto alla carta a sorpresa ma prima vuole ricompattare il partito. In un clima già teso dopo la spaccatura tra i senatori dem sull'Italicum, Stefano Fassina ieri ha riaperto la miccia di una questione sempre pronta ad esplodere all'interno del Pd: la paternità della congiura dei 101 che nel 2013 silurò la candidatura di Prodi al Quirinale. «Non è un segreto - ha affermato l'ex viceministro - che Matteo Renzi abbia guidato i 101».

Ajello, Bertoloni Meli,
Conti, Stanganelli
e Terracina alle pag. 8, 9 e 11

Colle, la carta coperta del premier Nuovi criteri per restringere la rosa

► Nei vertici riservati spuntano paletti per selezionare i nomi circolati. Tra i frondisti democrat cresce la spinta per Amato

► Matteo vuole una tregua con i bersaniani, ipotesi di un candidato di bandiera per le prime votazioni

**SEMPRE IN CAMPO
MATTARELLA,
FINOCCHIARO E CASINI
SI CONTINUA A TRATTARE
VELTRONI IERI
A PALAZZO GIUSTINIANI**

IL RETROSCENA

dal nostro inviato
FIRENZE La sponda della Merkel e della comunità internazionale, che ieri al summit di Davos ha riconosciuto gli sforzi che sta facendo l'Italia sul piano delle riforme, è sufficientemente in grado di consolare Matteo Renzi dalle accuse di Fassina e della minoranza del Pd. L'incontro con la Cancelliera, tra l'approvazione dell'Italicum e il Quirinale, servirà oggi a Renzi per ribadire il percorso di

stabilità e riforme atteso da Berlino così come da Bruxelles e Francoforte. L'elezione rapida del Capo dello Stato, evitando il disastro del 2013, è un altro segnale che il presidente del Consiglio intende dare alla comunità internazionale già positivamente sorpresa per il varo del Jobs act. Metà giornata con la Merkel e poi alle quattro di nuovo a Roma per mettere a punto gli incontri con le delegazioni degli altri partiti in vista della convocazione dei grandi elettori. Ieri pomeriggio Renzi ha fatto già un primo giro con i componenti la delegazione che dovrà incontrare da martedì gli altri partiti. A Zanda e Speranza - impegnati ieri nelle votazioni in aula - ha chiesto di lavorare ad un calendario che non metta in difficoltà l'approvazione dell'Italicum al Senato e delle riforme costituzionali alla Camera. Prima di incontrare gli altri

partiti, lunedì sera il premier riunirà deputati e senatori ma il fine settimana sarà dedicato a cercare di recuperare un dialogo con la sinistra del partito.

ARIA PESANTE

Il clima nel Pd resta infatti pessimo. Ieri Renzi si è morso la lingua per non replicare all'accusa di Fassina, ma con i suoi non ce l'ha fatta: «È tutta invidia, perché loro hanno trattato per anni con Berlu-



sconi più o meno sotto banco, tra patti delle crostate e telefonate di Migliavacca a Verdini, e sono rimasti fregati. Io ho fatto tutto alla luce del sole e mi attaccano, a prescindere».

Malgrado la tensione, Renzi resta ottimista e convinto di riuscire a tirare fuori il nome del presidente alla quarta votazione. Resta il problema di come affrontare le prime tre votazioni e arrivare a quella che prevede la maggioranza assoluta. Forza Italia ha già pronto il nome di bandiera. Non fidandosi della scheda bianca, Silvio Berlusconi farà convergere i suoi voti sull'ex ministro Antonio Martino. Renzi potrebbe fare altrettanto con altro candidato di bandiera per evitare che la scheda bianca permetta di convogliare voti su un nome proposto dall'ampio schieramento che si oppone al Patto del Nazareno. Tra sinistra Pd e dissenzienti azzurri è in corso da giorni un fitto rapporto. Nei democrat frondisti cresce la spinta sul nome di Giuliano Amato in modo da spingere anche Forza Italia a votare per quello che Berlusconi ha indicato sin dal primo giorno come suo candidato nella rosa per la corsa al Colle. In questo modo, ragionano, Renzi sarebbe costretto a convergere su un candidato forte già nei primi tre scrutini e pronto per essere eletto alla quarta votazione.

LA BATTAGLIA

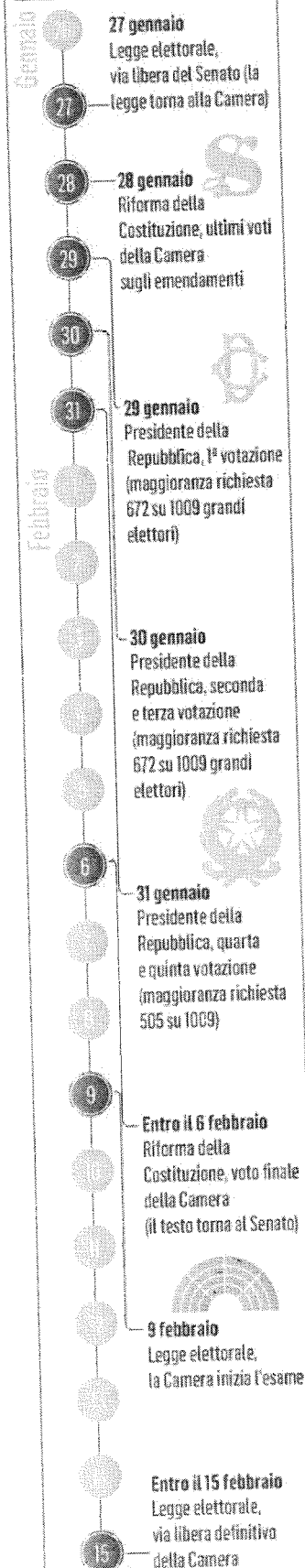
Lo schema della sinistra del Pd ripete un po' la battaglia fatta, e poi persa, per le preferenze, argomento sempre contestato dalla sinistra ma buono per mettere in crisi il Patto del Nazareno. Stavolta ad ingoiare il rospo dovrebbe essere lo stesso Renzi che, sondaggi alla mano, vorrebbe evitare di eleggere un ex premier che non gode di popolarità. Per evitare la trappola Renzi è pronto a condividere con il partito la regola dell'"ex no grazie" che riguarderebbe gli ex premier e gli ex segretari democrat. Principio che verrebbe contemporaneo dal "no" ai tecnici di area democrat. In un colpo solo, e senza entrare nel merito, verrebbero fatte fuori le candidature di Prodi, Amato, Fassino e Bersani.

Restano tra i papabili circolati in questi giorni, i nomi di Casini e Mattarella: in calo la Finocchiaro appena impallinata dalla sinistra pd. Ma il problema principale del premier resta quello del metodo che dovrebbe essere condiviso dal suo partito per evitare che si ripeta il Vietnam del 2013. Da registrare infine che ieri Walter Veltroni è stato visto entrare a Palazzo Giustiniani, dove si trovano gli uffici dei senatori a vita fra i quali Napolitano e del presidente del Senato. Grasso, che in questi giorni svolge le funzioni di supplente del Capo dello Stato.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il possibile calendario



Il marchio riprende lo slogan della coalizione guidata da Bersani nel 2013

Già pronto il simbolo della scissione Pd

Registrato il nome di un nuovo partito: «Italia bene comune». Per il Quirinale Matteo riprova la carta Delrio

Depositato da un fedelissimo «Italia bene comune»

Bersani ha già il simbolo per la scissione

Nel Pd è guerra aperta. Fassina: «Matteo capo della congiura dei 101 contro Prodi»

di **ELISA CALESSI**

L'idea è tutta sua. E giura che no, non c'è dietro lo zampino di Pier Luigi Bersani. Il quale, però, quando lo ha saputo, ha fatto uno di quei suoi sorrisi che servono a nascondere (ma non troppo)

quello che pensa. L'idea è di depositare il marchio "Un altro centrosinistra, Italia Bene Comune". E ad averla, concretizzandola con un atto formale, è stato Giacomo Portas, deputato eletto nelle liste del Pd, molto amico di Bersani, segretario dei Moderati, partito creato nel 2005 e presente in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Sicilia. Di lui si è parlato poco tempo fa per un'intervista in cui, a prova di come la misura degli 80 euro è pensata male, rivelava che sono stati dati anche a sua moglie. Il nome che Portas ha depositato, "Un altro centrosinistra, Italia Bene Comune", richiama la sigla della coalizione con cui Bersani si presentò alle elezioni politiche del 2013, formata da Pd, Sel, Centro democratico e, appunto, i Moderati. Per tutelarla si è rivolto alla Jacobacci&Partners, la più grande società italiana specializzata in proprietà intellettuale.

Non che sia in vista una scissione nel Pd. Tutti, almeno, la smentiscono, a cominciare da Bersani. Lo stesso Portas si affrettava a spiegare che non c'è alcun progetto, niente di niente. Però non si sa mai. Poniamo si vada a votare prima della fine della legi-

slatura con il Consultellum, che è un proporzionale puro. Poniamo che la frattura interna al Pd si approfondisca, che le remore degli azionisti della "ditta" vengano meno. Chilo sa. «Intanto il marchio è lì ed è tutelato», dice Portas, con un'espressione furbesca che lascia intendere più di quanto non si dice. Racconta poi che, incontrando Renato Brunetta in un corridoio di Montecitorio, gli ha detto, facendolo ridere: «Ho saputo che volete candidare un moderato. Io, comunque, non sono disponibile». Facendosi serio, spiega a Libero, lui che si definisce un grande amico dell'ex segretario, come vede la situazione: «Bersani e Renzi dovrebbero chiudersi dentro una stanza e darsela finché non trovano una sintesi. Oppure dividersi». Perché questo tirare la corda senza mai spezzarla, ma abbastanza per paralizzare la situazione, non porta a niente. Bersani, ieri, gettava acqua sul fuoco: «La situazione è molto meglio rispetto al 2013. Io non la vedo difficile, non capisco chi la vede male». E le tensioni sull'Italicum non pregiudicano nulla. «Il Quirinale è un'altra partita».

In pochi, però, sono così ottimisti. Al Senato anche ieri sono volati gli stracci tra maggioranza e minoranza. I renziani parlano di «situazione balcanizzata». Soprattutto, come si è visto dalla riunione dell'altro giorno, nella minoranza, divisa in almeno cinque anime con cinque strategie diverse. Il che è un elemento di forza per gli uomini del premier, ma anche di debolezza perché rende più difficile trovare un candidato che tenga unito tutto il Pd. Restano

alte le quotazioni di Anna Finocchiaro, per quanto il bersaniano Nico Stumpo, con qualche malizia, ieri notava: «Io la voterei, bisogna vedere se farebbero altrettanto quelli che l'hanno attaccata sull'Ikea», riferendosi ai renziani e alla polemica sulla scorta che accompagnò Finocchiaro a fare spesa. L'ex magistrato, capo dei senatori Pd, non è la prima scelta di Renzi, ma potrebbe farsela andare bene se è il nome capace di raccogliere più voti. E sulla carta così pare. Potrebbe ridurre il dissenso del Pd (è dalemian-bersaniana, è gradita a Napolitano), prendere voti in Fi (da sempre non dispiace a Berlusconi) e persino nella Lega (ha un buon rapporto con Calderoli). Nell'universo renziano ha come sponsor il ministro Boschi, con cui ha un ottimo rapporto. Renzi potrebbe passare sopra i propri dubbi, fregandosi di essere il primo a mandare sul Colle una donna.

Ieri, però, un altro nome è ritornato in campo. Quello del sottosegretario Graziano Delrio. Nel pomeriggio Renzi ha fatto il punto a Palazzo Chigi con la delegazione



del Pd che si occupa del Quirinale (Debora Serracchiani, Lorenzo Guerini, Matteo Orfini, Luigi Zanda e Roberto Speranza). Ufficialmente si è solo confermato il metodo deciso. Sta di fatto che ieri ai più stretti collaboratori il premier ha chiesto di «vagliare seriamente» le chance di Delrio. Di «sondare», dentro e fuori il Pd, quanti voti avrebbe. Un'operazione, questa, che viene fatta ogni giorno per ciascun nome con contatti informali condotti da Guerini e Lotti. E alla fine Renzi deciderà su chi puntare. Resta il fatto che più ci si avvicina al D-Day, più è rilevante la scelta del nome su cui sondare. Delrio, che ha l'handicap di essere considerato troppo vicino al premier, potrebbe essere quello che gli uomini di Renzi chiamano «il candidato della quinta votazione». Cioè la carta di riserva se quella giocata in prima battuta venisse impallinata. Un'ipotesi che rivela la difficoltà della situazione. Non a caso è possibile che l'assemblea dei grandi elettori sia rinviata di 24 ore e convocata la mattina del 29 (le votazioni iniziano alle 15).

La contromossa di Berlusconi per stoppare la fronda interna "Crisi lampo dopo il Quirinale e così torniamo al governo"

Il leader forzista è convinto che "sarà Alfano a far nascere il nuovo esecutivo"
Ma Fitto attacca l'ex Cavaliere: "Sono allibito, sta svendendo il partito al premier"

L'ex premier: "Raffaele non ha capito niente. Non ha capito che ora siamo determinanti"

Il ministro Lupi ride: "Piuttosto che far cadere il governo, facciamo entrare lui"

CARMELO LO PAPA

ROMA. «Crisi pilotata» e ingresso al governo o tentare di far saltare tutto e «andare al voto col Consultellum». Due strade per una resurrezione politica fino a una settimana fa insperata e che ora invece Silvio Berlusconi sogna davvero o finge di sognare. In entrambi i casi, con l'obiettivo mai rimosso di recuperare la piena agibilità politica.

Quelle due strade le descrive nei dettagli a tutti i dirigenti e i parlamentari che lo vanno a trovare a Palazzo Grazioli nelle 24 ore che hanno preceduto il suo rientro serale ad Arcore. Il leader di Forza Italia dice di vedere rosa sul suo futuro personale e politico, è concentrato sulla partita cruciale del Quirinale, «perché di Matteo non mi fido fino in fondo, dobbiamo stare attenti», ma è fiducioso di spuntarla anche su quel fronte. «Fitto e i suoi non hanno capito niente, le condizioni sono cambiate e siamo tornati determinanti», dice commentando con stizza la conferenza stampa al vetriolo del capo dell'opposizione interna appena terminata. A cena mercoledì e per tutta la giornata di ieri ha ripetuto la sua ultima analisi: «Vedrete che la sinistra pd romperà dopo il 29 e Renzi non sarà più in condizione di governare, gli serviranno i nostri voti per andare avanti ma dovrà passare attraverso una crisi pilotata e solo allora potrebbe esserci un nostro ingresso in un

governo del Nazareno», spiega. Ragionamento che viaggia di pari passo con quello alternativo che l'ex Cavaliere ha fatto con i capigruppo e i fedelissimi andati a trovarlo. La seconda via, appunto, che muove dalla convinzione che «con Angelino il dialogo ormai è ripartito» e che l'asse per il Colle con l'Ncd verrà rafforzato poi dall'alleanza sulle regionali. Nella sua visione sarà solo il primo passo: «Se loro accettano di staccare la spina al governo per ricostruire un grande centrodestra, abbiamo l'occasione d'oro di far saltare l'Italicum e andare al voto col Consultellum». Vorrebbe dire andare alle elezioni con un proporzionale puro (con le preferenze), senza premio di maggioranza e con la certezza quasi matematica di tornare in un governo di larghe intese con lo stesso Renzi. In un modo o in un altro, l'approdo sarebbe Palazzo Chigi. «Fitto sbaglia, perché siamo tornati protagonisti» va così ripetendo anche il capogruppo Paolo Romani.

Fin qui la strategia sul futuro. Ma gli stessi fedelissimi sanno che c'è molta propaganda nella nuova verva berlusconiana. Ottimismo seminato per incoraggiare i sostenitori del patto del Nazareno, nella prima ipotesi, e per convincere i nemici dell'Italicum che tanto si tornerà al voto col proporzionale, nella seconda. Il ministro Ncd Maurizio Lupi passeggia in Transatlanti-

co e non può trattenere una risata, quando gli viene chiesto del ritorno al fianco di Berlusconi. «Piuttosto che far cadere il governo, facciamo entrare lui», scherza. «Abbiamo il merito di aver tenuto la barra dritta sulle riforme al fianco di Renzi, costringendo Forza Italia ad accettare le modifiche, pena l'esclusione dal patto», si vanta. Tra i forzisti più polemici domina lo scetticismo. «Berlusconi farebbe bene a stare attento, già sul Quirinale Renzi gli tirerà una "sola", come si dice a Roma», mette in guardia il senatore Augusto Minzolini. E altro che ricostruzione del centrodestra, spiega un agguerrito Daniele Capezzone: «Quand'anche ci riprovasse con Alfano, sarebbe comunque una mossa sbagliata, perché nel frattempo lo stadio si è già svuotato, come dimostrano le ultime regionali in Emilia e Calabria».

Tutta la truppa di deputati e senatori vicini a Raffaele Fitto affolla la sala stampa di Monte-



citorio per la conferenza stampa del capocorrente. Berlusconi fa di tutto per impedirla, lo chiama al telefono fino a un'ora prima per convincerlo a desistere. Invano. Tacere dopo la riprenda del leader contro i fittiani nell'assemblea di gruppo di mercoledì sarebbe apparsa una resa. E allora l'eurodeputato rincara la dose, più tagliente del solito. Conferma che lui e i suoi daranno battaglia dall'interno, nessuna scissione, ma sembrano già due pariti distinti. «Dicia-

mo no al "Forza Renzi", è una resa incondizionata ai desiderata del premier», le riforme secondo Fitto sarebbero un bluff che nasconde altro. E allora, eccoli i "guastatori": «Siamo qui per sgualcire e rendere inutilizzabili gli abiti blu di qualche nostro collega che già sogna di andare a giurare da ministro». Sbagliato il ritorno con Alfano dopo un anno e sbagliato candidare Antonio Martino «per bruciarlo in un pomeriggio». E proprio sul Quirinale Fitto avverte Berlusconi e i suoi, nessun voto a sca-

tola chiusa da giovedì prossimo: «Ascolteremo, valuteremo, non accetteremo nomi comunicati all'ultimo minuto». Quei 40 voti potrebbero venire a mancare, insomma. «Noi non diciamo questo — ammicca Saverio Romano a fine conferenza — Ma di certo senza di noi non vanno lontano: se sommati ai 140 della sinistra pd, siamo abbastanza per vanificare qualsiasi candidatura eventualmente imposta da Renzi e Berlusconi».

di Francesco RIVERA

LE TAPPE

1

MARTEDÌ

Silvio Berlusconi incontrerà di nuovo Renzi martedì a Palazzo Chigi per iniziare a discutere dei nomi per il Quirinale. Nelle stesse ore al Senato il via libera all'Italicum

2

MERCOLEDÌ

È previsto un nuovo incontro tra il leader forzista e quello dell'Ncd Angelino Alfano, dopo i due incontri di questa settimana. I due valuteranno la proposta di Renzi

3

GIOVEDÌ

Iniziano alle 15 le votazioni del Parlamento in seduta comune per il Quirinale. Forza Italia ha già dato indicazione di voto in favore di Antonio Martino per le prime tre votazioni



ALFANO

Il leader Ncd ha incontrato Berlusconi lunedì a Milano e mercoledì al Senato. L'asse con Fi sul Quirinale



FITTO

L'eurodeputato all'attacco del "Forza Renzi" e delle strategie di Berlusconi, ieri in conferenza stampa